

Cal Flynn

# Isole dell'abbandono

Vita nel paesaggio post-umano

Traduzione di Ilaria Oddenino

*A Rich,  
che mi rende così felice*

# INVOCAZIONE

## Isole del Forth, Scozia

Fa fresco nei tunnel, non freddo come fuori. Ed è buio, molto buio. L'aria è quasi del tutto immobile, salvo un lieve soffio che scompiglia i piccoli cumuli di foglie nella piega tra la parete e il pavimento. Forse è questo che mi dà la snervante sensazione di non essere completamente sola.

Per raggiungere il cuore dell'edificio devo calpestare le carcasse di gabbiani e conigli che sono rimasti intrappolati mentre cercavano di uscire, o che si sono trascinati lì dentro per morire. Procedo con prudenza, distogliendo lo sguardo quanto più possibile. Dopo un po', turbata dal bagliore della torcia sulla pietra, decido di spegnerla e lascio che i miei occhi si adattino al buio. La poca luce che entra dalla pesante porta di metallo socchiusa mi permette di imboccare l'ampia scalinata di pietra e spingermi nel ventre del vecchio forte.

I muri, un tempo intonacati di bianco, sono ora striati di sporcizia e ricoperti qua e là da una cortina di muffa verde scuro. Presto, però, è troppo buio perché riesca a vederli. Per quanto cerchi di mantenere la calma, sento il battito che accelera. A ogni angolo, dove l'ignoto incombe tetro e minaccioso, devo forzarmi a proseguire: prendo fiato, tocco il muro con le dita, avanzo a tentoni. Sento odore di pietra umida, terra, marciume; l'odore della cripta. Quando non posso più farne a meno, accendo di nuovo la torcia.

Allora è vero, non sono sola. Non del tutto. Lungo i muri grezzi, il mio alone di luce rivela un primo corpo scuro, poi un altro. Sono tre in tutto, ammassati, a un passo dal suolo, con le ali giunte come mani in preghiera. Mi metto carponi nella polvere per osservarli, per coglierne i dettagli: i motivi neri e marroni sulla parte esterna

delle ali formano un complesso ricamo attraverso cui risplendono delicate venature ramate. Farfalle, ancora a riposo, prossime al risveglio.

Siamo a Inchkeith, un'isola del Firth of Forth, a soli sei chilometri e mezzo da Edimburgo. Nella sua storia, Inchkeith è stata molte cose: la sede remota di una "scuola dei profeti" paleocristiana, poi un'isola destinata alla quarantena per gli ammalati di sifilide (qui relegati «fino a che Dio non avrà provveduto alla loro salute»), poi ancora un ospedale per gli appestati e persino una prigione, con l'acqua a fare da mura.

Era talmente isolata e al tempo stesso così continuamente visibile dalla capitale scozzese – una sorta di miraggio roccioso sulla linea dell'orizzonte – che si dice avesse catturato l'immaginazione del re Giacomo IV di Scozia, il quale vide in Inchkeith il potenziale per un famigerato esperimento di privazione del linguaggio. Intellettuale poliedrico dalla mente peregrina, Giacomo nutriva un profondo interesse per la scienza rinascimentale e praticava sia salassi che estrazioni dentarie. Investì enormi somme di denaro per condurre ricerche sull'alchimia e sul volo umano e, secondo un cronista del XVI secolo, per trasportare a Inchkeith due neonati sotto la custodia di una bambinaia sorda, nella speranza che i piccoli, separati dall'influenza corruttiva della società, crescessero parlando la prelapsaria "lingua di Dio".

“L'esperimento proibito”, come fu poi chiamato per la crudeltà di aver inflitto un isolamento così estremo e un danno sociale irreversibile a dei bambini, si rivelò inconcludente. «Qualcuno sostiene che parlarono in perfetto ebraico», riportò sornione il cronista, «ma non so dire di più». Altri descrissero invece un rozzo balbettio. Immagino dipendesse da quale Dio stavano cercando.

Col tempo, Inchkeith divenne un'isola-fortezza, occupata sporadicamente dagli inglesi in tempi di guerra e in seguito, dopo un grande spargimento di sangue, dai francesi. All'epoca della Seconda

guerra mondiale, quest'isola lunga meno di un chilometro ospitava più di mille soldati, che dalle postazioni di artiglieria sorvegliavano l'accesso al Forth. Dopo l'armistizio, essendo troppo piccola, danneggiata e difficile da raggiungere perché qualcuno se ne interessasse in tempo di pace, Inchkeith fu di nuovo abbandonata.

Ma mentre l'isola sprofondava nell'oblio, cresceva la sua rilevanza ambientale. Se prima del 1940 vi nidificava un unico uccello marino, l'edredone, nei decenni a venire è diventata il luogo di cova di molte altre specie, senza contare gli innumerevoli visitatori. Con l'arrivo dell'estate, le scogliere, bianche di escrementi, strabordano di vita, e ogni superficie è occupata da nidi di alghie arruffate o da uova maculate posate direttamente sulla pietra. A ogni specie il suo piano: i marangoni dal ciuffo prendono posto sugli scogli bassi più esposti agli schizzi; le urie bianche e nere dal piumaggio lucente, invece, sui primi tratti di scogliera; le gazze marine dal becco aquilino si sistemano al livello superiore, mentre gli eleganti gabbiani tridattili, dalle diverse gradazioni di grigio, prendono residenza nell'attico; e ognuno non fa che protestare stridulamente contro i propri vicini.

Sopra, su quello che un tempo era il terreno da pascolo dei guardiani del faro, paffuti pulcinella di mare dai becchi striati come caramelle si insediano nelle tane dei conigli. Scriccioli e rondini e piccioni selvatici si appropriano dei vecchi edifici militari, che si affossano e si schiudono come frutti marcescenti. All'interno degli edifici scoperti, gli arbusti di sambuco si abbracciano come per proteggersi dal vento pungente che si abbatte sull'isola dal Mare del Nord.

Quando invece arriva il freddo, migliaia di esemplari di foche grigie si arrampicano sugli attracchi di cemento ricoperti di alghie scivolose per crogiolarsi alla debole luce del sole. E qui, nel bel mezzo di un canale di trasporto marittimo, si sentono sufficientemente al sicuro per partorire. I loro piccoli dagli occhi languidi trascorrono l'inverno spaparanzati sull'erba rigogliosa, aprendosi varchi ed

esplorando le rovine. Più o meno nello stesso periodo, le farfalle e le falene, che aleggiano sull'isola come nuvole di fumo, si spostano lentamente nei tunnel bui che ne punteggiano le pendici per andare in letargo. Farfalle vanessa io od occhio di pavone dagli scintillanti ocelli blu, splendenti falene che somigliano a scudi, o vanesse dell'ortica dai contorni smerlati, come queste davanti a me. Una agita una zampa. Le lascio stare.

Avverto uno spiffero, un debole movimento che mi attira verso il piano superiore. In alto vedo un barlume di luce solare. Nell'aria, un leggero sapore alcalino di guano. Trovo una porta bloccata dalla ruggine, ma non abbastanza da impedirmi di aprirla, ed eccomi fuori. In piedi sulla prua dell'isola come la polena di una nave, osservo il mare da quella che un tempo era l'apertura circolare della torretta, relitto di una guerra ormai lontana. Il vento soffia veloce nello spazio vuoto, possenti correnti d'aria che mi risucchiano il fiato dai polmoni. E gli uccelli, che si librano come un'unica enorme massa volteggiante, gridano e sbraitano, furiosi di trovarmi qui, adesso, su quest'isola dell'abbandono.

\* \* \*

In questo libro viaggeremo in alcuni dei luoghi più misteriosi e desolati del pianeta. Una terra di nessuno tra recinzioni di filo spinato dove i jet arrugginiscono sulla pista assolata dopo quattro decenni di incuria. Una radura nel bosco talmente avvelenata dall'arsenico che nessun albero può crescervi. Una zona di alienazione creata intorno alle macerie incandescenti di un reattore nucleare. Un mare che, ritraendosi sempre più, svela una spiaggia formata dalle ossa dei pesci che un tempo nuotavano nelle sue acque.

Ciò che lega questi luoghi così eterogenei è il loro abbandono; che sia dovuto a guerre o disastri, malattie o declino economico, ciascuno di questi posti è stato lasciato a se stesso da anni, decenni. Col passare del tempo, la natura ha potuto operare libera da costrin-

zioni, offrendoci l'inestimabile opportunità di osservare le logiche degli ambienti in divenire.

Se questo è un libro sulla natura, non è di quelli che decantano estasiati il fascino dell'incontaminato. In un certo senso, non potrebbe essere altrimenti. Sempre meno posti nel mondo, ammesso che ancora ne esistano, possono dirsi realmente "intatti". Studi recenti hanno rilevato microplastiche e pericolosi agenti chimici prodotti dall'uomo persino nei ghiacci dell'Antartide e nei sedimenti delle acque marine profonde. Esplorazioni aeree del bacino amazzonico hanno svelato terrapieni nascosti nella foresta che sono tutto ciò che resta di intere civiltà, scomparse da molto tempo. Il cambiamento climatico causato dall'uomo minaccia di trasformare ogni ecosistema e paesaggio del pianeta, e i nostri indistruttibili materiali artificiali hanno impresso una firma indelebile sul registro geologico.

Che alcuni posti siano, relativamente parlando, meno colpiti di altri, è fuor di dubbio. Ciò che attira la mia attenzione, però, non è il pallido bagliore della natura incontaminata che svanisce al di là dell'orizzonte, quanto piuttosto il sottile lembo di cielo che si rischiarà e che potrebbe indicare il sorgere di un nuovo habitat naturale, mentre in ogni angolo del mondo sempre più territori cadono in abbandono.

Questo è in parte un riflesso dei cambiamenti demografici, dal momento che i tassi di natalità nel mondo sviluppato stanno crollando e le popolazioni rurali si stanno trasferendo nelle città. In circa metà dei Paesi le nascite sono precipitate al di sotto dei livelli di ricambio; in Giappone, dove si prevede che la popolazione scenderà da centoventisette a cento milioni o meno entro il 2049, una proprietà su otto è già in stato d'abbandono, e ci si aspetta che la stessa sorte toccherà a quasi un terzo dell'edilizia abitativa complessiva nel 2033. (I giapponesi le chiamano *akiya*, 'case fantasma').

In parte il fenomeno è anche dovuto al mutamento delle pratiche agricole. La coltivazione intensiva, nonostante i molti svantaggi

ambientali, è più efficace, poiché impiega meno terra per produrre di più. Si sta lasciando che enormi quantità di terreni agricoli “marginali”, specialmente in Europa, Asia e America del Nord, tornino a uno stato più selvatico. La vegetazione secondaria (che cresce, quindi, in terreni agricoli dismessi o in zone un tempo coperte da foreste) oggi occupa circa 2,9 miliardi di ettari, vale a dire più del doppio dell’area al momento dedicata a terreni coltivabili. Potrebbe arrivare a 5,2 miliardi di ettari alla fine del secolo.

Siamo nel mezzo di un enorme esperimento spontaneo di *rewilding*, rinaturalizzazione. Perché l’abbandono è *rewilding* nel senso più puro, laddove l’uomo fa un passo indietro e la natura si riappropria di ciò che un tempo era suo. È un processo imponente in corso da tempo, e avanza ogni giorno sotto il nostro sguardo distratto. Questa, per me, è una prospettiva entusiasmante. Come hanno scritto gli autori di un recente studio: «L’enorme estensione degli ecosistemi secondari in tutto il mondo, in costante crescita, rappresenta un’occasione unica, in quanto le operazioni di ripristino ecologico possono contribuire a contrastare una sesta estinzione di massa».

Mentre stavo scrivendo questo libro, ci siamo trovati nel mezzo di una pandemia globale. In rete abbiamo visto moltiplicarsi racconti di animali selvatici che facevano incursione nelle strade deserte di tutto il mondo, mentre gli umani erano confinati tra le mura domestiche. Bande di capre selvatiche che prendevano d’assalto le strade di Llandudno, in Galles; cervi sika che pascolavano sugli spartitraffico e stazionavano sulle banchine della metropolitana di Nara, in Giappone; puma che scorrazzavano per i vicoli di Santiago; canguri che saltellavano su e giù per il centro deserto di Adelaide.

Per quanto le immagini fossero spettacolari, molte delle fotografie più in vista immortalavano gruppi di animali che vivevano già ai margini degli insediamenti umani (i cervi di Nara, per esempio, vengono abitualmente imboccati dai turisti, ed è probabile che stessero vagando per le strade in cerca di cibo in omaggio). Più che mostrarci

una natura in via di *guarigione*, erano esempi di come quest'ultima avesse trovato la forza di rendersi visibile. Queste immagini, tuttavia, ci hanno anche ricordato quanto la nostra sfera di influenza si sovrappone e si intreccia inestricabilmente con il mondo non umano, e con quanta rapidità la fauna selvatica potrebbe quindi colonizzare gli spazi qualora venissero realmente abbandonati.

Nei prossimi capitoli vi racconterò le storie di dodici luoghi sparsi per il mondo, ognuno dei quali incarna un diverso aspetto del processo di abbandono e di riconquista da parte della natura. Tutti questi luoghi, diversissimi per clima, cultura e storia, presentano le loro specifiche varietà di malinconia e speranza: osservandoli, impariamo che ogni posto, per quanto devastato, può trovare un modo tutto suo di riprendersi, ma anche che l'impatto dell'uomo può lasciare un'ombra lunga che perdura per anni, decenni, secoli, dopo che questi siti sono caduti in disuso.

Alcuni sono isole in senso letterale; altri, semplicemente, si comportano come se lo fossero, oasi selvatiche in un mare di asfalto e mattoni, o in distese di monoculture. I grandi cumuli rocciosi del Lothian Occidentale, in Scozia, che incontriamo nel primo capitolo, sono stati definiti dall'ecologista Barbra Harvie «isole di rifugio per la vita», ed è questo lo spirito che pervade il resto del libro.

Nella prima parte, prenderemo in considerazione quattro luoghi emblematici di come l'assenza dell'uomo permetta alla natura di recuperare terreno, in alcuni casi molto più rapidamente di quanto ci si potrebbe immaginare. Esamineremo i processi primari di successione ecologica, valuteremo l'enorme potenziale di sequestro di anidride carbonica delle terre abbandonate, e parleremo di come crisi umane come guerre e disastri nucleari abbiano prodotto zone di alienazione che fungono, di fatto, da riserve naturali totali, in cui i benefici per l'ambiente legati all'assenza di persone sono incredibilmente superiori rispetto ai danni provocati da inquinamento o campi minati.

Per definizione, le terre abbandonate sono un tempo appartenute a qualcuno. Mi aspettavo che gli uomini fossero presenti nelle storie di questi posti solo sotto forma di impronte; ma più viaggiavo e facevo ricerche, più mi rendevo conto che sono pochissimi i posti realmente privi di abitanti umani, siano essi superstiti di un'epoca precedente che rifiutano di andarsene, oppure occupanti abusivi che si sono trasferiti a fatti avvenuti, alla ricerca di una via di fuga dalle costrizioni sociali o, semplicemente, di un posto in cui vivere. Mi sono accorta di alcuni aspetti fondamentali della storia: le forze sociali ed economiche che portano all'abbandono, e le forze psicologiche che agiscono su chi resta e sopravvive alla dipartita degli altri, o su chi arriva proprio in virtù della loro assenza.

Ignorarli sarebbe, come disse Henry James parlando della sua passione per le rovine, un «insensibile passatempo». Gli abitanti dei luoghi di abbandono di massa, in particolare della città di Detroit, descrivono l'estetizzazione della loro difficile situazione – a partire dall'esposizione fuori contesto dei risultati fotogenici che questa ha prodotto – come una forma di voyeurismo, o addirittura una “pornografia delle rovine”. L'aspetto umano, dunque, è quello su cui mi concentro nella seconda parte.

Secondo il neuroscienziato David Eagleman, moriamo tre volte: la prima nell'istante in cui il corpo smette di funzionare, la seconda in occasione della sepoltura, e la terza in «quel momento, a un certo punto del futuro, in cui il tuo nome viene pronunciato per l'ultima volta». La terza parte esplora un concetto simile: l'ombra lunga che noi, come specie, lasciamo sulla terra è una sorta di vita dopo la morte. In questa sezione visito posti in cui l'eredità umana perdura per molto tempo dopo la nostra dipartita, posti che mostrano chiaramente che le cose sono più complicate di «noi ce ne andiamo e la natura ritorna». Ci siamo insinuati nel DNA di questo pianeta, inscrevendo la storia dell'uomo dentro il suolo stesso. Ogni territorio porta con sé un palinsesto del suo passato. Ogni

bosco è un'autobiografia fatta di foglie e microbi che ne tracciano la "memoria ecologica". Se lo desideriamo, possiamo imparare a leggerla, a osservare nel mondo che ci circonda la storia della sua stessa creazione. In Inghilterra, per esempio, si potrebbero scoprire gli spettri di antichi boschi perduti andando a cercare alcune specie amanti dell'ombra, come campanule, camedrio scorodonia, caprifoglio o fieno canino, la flora di radure poco soleggiate oggi relegata a giardini e cigli della strada: specie che puntano verso il passato. Questa memoria, così come la nostra, influenza il modo in cui un ecosistema si comporta nel presente.

Tutto questo ci porta alla quarta parte, uno studio di due siti abbandonati che mi sembrano, e forse così sembrerà anche a voi, trascendere il loro presente e offrirci un assaggio di un futuro in cui il cambiamento climatico e altre eredità umane avranno creato un mondo assai diverso.

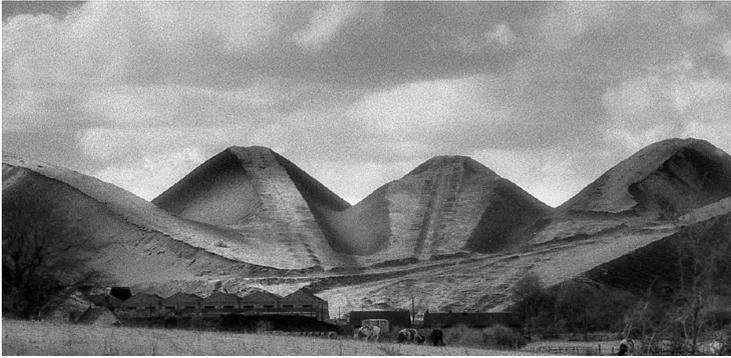
Per due anni ho viaggiato in posti in cui il peggio era già avvenuto: paesaggi distrutti da guerre, meltdown nucleari, disastri naturali, desertificazioni, contaminazioni tossiche, radiazioni, collasso economico. Ci si potrebbe aspettare un libro cupo, una litania di tutti i posti peggiori al mondo. Invece è una storia di redenzione: parla di come gli angoli più inquinati della terra, soffocati da sversamenti di petrolio, distrutti da bombe, contaminati da piogge radioattive o depredati di tutte le loro risorse naturali, possano essere riabilitati attraverso processi ecologici; di come le più resistenti piante ruderali riescano a farsi largo, colonizzando cemento, macerie e dune di sabbia; di come mutino le tavolozze della successione ecologica nel momento in cui dal muschio si passa all'erba dorata, poi ai petali lucenti di papaveri e lupini, fino alle piante legnose e alle più alte chiome; di come, quando un luogo è stato alterato fino a diventare irriconoscibile e ogni speranza sembra perduta, potrebbe ancora conservare il potenziale per un altro tipo di vita.

Prima parte  
IN ABSENTIA

# 1

## LA TERRA DESOLATA

Le Cinque Sorelle, Lothian Occidentale, Scozia



Venticinque chilometri a sud-ovest di Edimburgo, in mezzo a un armonioso paesaggio verde, si erge un noccoluto pugno rosso: cinque cime ghiaiose di un rosa dorato legate tra loro da erba e muschio, come una catena montuosa marziana o imponenti terrapieni. Sono cumuli di detriti.

Hanno crinali ben definiti che nascono da un medesimo punto alla base, da cui, salendo, si aprono a formare un ventaglio perfettamente geometrico. Un tempo, sui tracciati lungo queste creste viaggiavano carri che trasportavano tonnellate di roccia fumante in frantumi: gli scarti degli albori della moderna industria petrolifera.

A partire dal 1860, la Scozia fu per circa sei decenni il principale produttore di petrolio di scisto al mondo, grazie a un metodo innovativo di distillazione che riusciva a ricavare combustibile da questi detriti. Queste strane vette sono un monumento a quegli

anni, quando centoventi macchine sbuffavano e rombavano per estrarre 600.000 barili di petrolio all'anno dal suolo di quella che era stata, fino a poco prima, una sonnolenta regione agricola. Il processo, però, era dispendioso e faticoso. Per estrarre il petrolio, lo scisto doveva essere sminuzzato e surriscaldato. E si producevano enormi quantità di rifiuti: per ogni dieci barili di petrolio, sei tonnellate di scisto residuale. In totale, duecento milioni di tonnellate di materiale, che da qualche parte doveva pur andare a finire. Ecco il perché di questi enormi cumuli di scarti. Ventisette in tutto, di cui ne sopravvivono diciannove.

Ma chiamarli cumuli di scarti significa sminuirne la grandezza, la statura, la presenza costante all'interno del paesaggio, innaturale sia per forma che per dimensioni. Da queste parti li chiamano *bing*, dal norreno *bingr*, cumulo, deposito.

Questa particolare formazione, una piramide a cinque punte, è nota come Cinque Sorelle. Le sorelle salgono gradualmente fino a raggiungere le rispettive vette, per poi digradare in un pendio scosceso. Sorgono in un paesaggio piatto e altrimenti piuttosto ordinario, fatto di campi fangosi, tralici, balle di fieno e bestiame, e sono diventate il tratto distintivo della regione: alcune piramidali o squadrate, altre armoniose e bitorzolute, altre ancora con fianchi aspri e rossi che culminano in un pianoro, come Uluru.

Quelle che all'inizio non erano che mere discariche si sono trasformate in piccoli rilievi che si disfacevano e riformavano come dune. Poi in collinette. Poi, infine, in montagne vere e proprie fatte di frammenti di pietra grandi come unghie o monete, con la consistenza friabile dei cocci di terracotta. Queste montagne si alzavano e si allargavano a ogni carriola scaricata sulla cima. Lievitavano dalla terra come pagnotte, inghiottendo tutto ciò con cui entravano in contatto: case con i tetti di paglia, aie, alberi. Sotto il braccio più settentrionale delle Cinque Sorelle, lo scisto ha sepolto una maestosa villa vittoriana in pietra, con una cupola centrale e ampie finestre a bovindo.

La produzione di petrolio nella zona proseguì in maniera imponente fino a quando le vaste riserve di petrolio liquido del Medio Oriente non presero il sopravvento. In Scozia, l'ultima miniera di scisto chiuse nel 1962, segnando la fine di una cultura locale e di un modo di vivere, lasciando villaggi di minatori senza miniere in cui lavorare e i giganti *bing* rosso mattone come unico souvenir. Per molto tempo i *bing* sono stati disprezzati: sterili scarti che dominavano l'orizzonte, capaci solo di ricordare agli abitanti della zona un'industria andata in rovina e un territorio saccheggiato. Nessuno vuole essere rappresentato dai suoi mucchi di scarti. Ma cosa avrebbero potuto farne? Non era chiaro.

Alcuni furono livellati. Altri, tempo dopo, vennero scavati di nuovo, dal momento che i frammenti di pietra rossa – che rispondono al nome tecnico di *blaes* – trovarono una seconda vita come materiali da costruzione. Per un certo periodo ce li si ritrovava dappertutto: sotto forma di mattoni rosati, come materiale di riempimento stradale o come rivestimento di ogni campo sportivo sintetico in Scozia, incluso quello della mia scuola superiore. I *blaes* ci restavano appiccicati alle ginocchia sbucciate, si raccoglievano nelle scarpe da ginnastica, lasciavano una polvere rivelatrice sui maglioni usati al posto dei pali della porta e, in generale, facevano da sfondo agli anni cruciali della crescita di ognuno di noi. Ma perlopiù i *bing* sono stati abbandonati e ignorati. Dopo un po', i villaggi tutto intorno si sono abituati alla loro presenza silenziosa e hanno imparato persino ad apprezzarli.

Trovarli è facile, li si può vedere da chilometri di distanza. Basta avvicinarsi con la macchina il più possibile e poi saltare la recinzione. Nessun cerimoniale. Sono cumuli di detriti grandi come cattedrali, o hangar, o palazzi di uffici, che sorgono dai campi in formazioni artificiali.

\* \* \*

I miei zii vivono nel Lothian Occidentale, non lontano dalle Cinque Sorelle e ancora più vicino al loro cugino di Greendykes, che è persino più grande. L'ultima volta che siamo andati a trovarli, io e il mio compagno abbiamo fatto una deviazione per scalare il gigante addormentato. La luce era fioca e argentata, il cielo grigio e coperto di nuvole di cotone. Abbiamo parcheggiato in una proprietà industriale semiabbandonata, tra capanni Nissen arrugginiti e cartelli sbiaditi, e ci siamo addentrati in un paesaggio straordinariamente peculiare, come i primi coloni di un nuovo pianeta. Il vento e la pioggia avevano scolpito massi e affioramenti rocciosi fatti di un conglomerato di *blaes* compressi dai toni grigio-violacei e rosso marziano; l'erosione dello strato esterno rivelava al di sotto una pietra più giovane, non ancora scolorita dall'ossidazione, che aveva l'aspetto levigato, quasi unto, della pietra focaia spezzata.

Negli avvallamenti ai piedi del pendio, sul fondo di ogni forra e gola formate dai margini spigolosi del masso, si erano create profonde pozze color verde bottiglia, i cui contorni erano sottolineati dal verde acido delle alghe e dai sottili fili d'erba che si intrecciavano sotto il pelo dell'acqua. Sulla superficie facevano capolino le ninfee, che qui si incontravano con minuscoli insetti pattinatori. Betulle sottili come fruste, setose, fulgide e punteggiate dei minuscoli germogli di tenere foglie giovani, si alzavano con inverosimile fervore dai loro letti ghiaiosi. Le superammo per imboccare un sentiero angusto ed emergemmo ai piedi del *bing* vero e proprio: vasti pendii rossi venati di sentieri, con la vegetazione a delinearne i contorni e le crepe.

Iniziammo a salire, ma il percorso era difficile. I *blaes* si erano solidificati in un denso conglomerato che in alcuni punti formava pareti rocciose o pietrisco. In altri, invece, lo strato più superficiale era ricoperto d'erba, ma dove la crosta era slittata appariva stropicciato come biancheria sporca, e se appoggiavamo il peso ci sembrava di sprofondare nella neve marcia. Le nostre scarpe si riempirono

di graniglia. Quando ci fermammo per svuotarle, sentii una vampa di qualcosa che assomigliava alla nostalgia.

Finalmente raggiungemmo la vetta, un altopiano battuto dal vento che offriva vedute panoramiche sui campi ariosi fino al castello di Niddry, un torrione del XVI secolo dietro il quale sorgeva l'ennesimo *bing* (una rupe scoscesa di scisto esausto dal volto vermiglio, striato di verde e di grigio). E più in là, altri ancora si ergevano fieri dalla pianura.

La flora qui era uno strano miscuglio; era difficile capire in quale tipo di clima ci trovassimo. Su tutte le cime crescevano germogli di epilobio color ruggine, come su una qualsiasi strada di campagna. Ma a parte questo, la vegetazione era rada e aveva un che di subartico: piccole foglie dal manto soffice, fiori stellati e bassa erba dorata. C'erano anche trifogli pratensi, con le teste ricche di dolce nettare che cominciavano appena a schiudersi, e le concordie. I primi bombi dell'anno svolazzavano confusamente, scaldando i motori. Boccioli e germogli spuntavano dalla ghiaia. La terra si crogiolava al sole, assorbiva calore, si preparava a sbocciare. Era la fine di aprile. Impossibile non pensare a T.S. Eliot:

#### Genera

lillà da terra morta, mescola  
memoria e desiderio, desta  
radici sopite con pioggia di primavera.

In uno studio del 2004 dedicato alla flora e alla fauna dei *bing*, l'ecologista Barbra Harvie scoprì, con sorpresa pressoché unanime, che negli anni di abbandono questi si erano trasformati in improbabili luoghi di richiamo per piante e animali selvatici.

Li battezzò "isole rifugio": piccole isole selvatiche in un paesaggio dominato da agricoltura e sviluppo urbano. Lepri e tassi, pernici rosse della Scozia, allodole, farfalle iperanto e sfinge della

vite, adalie decempunctate. Tra la flora c'era una grande varietà di orchidee – la rarissima elleborina di Young, una delicata varietà dai tanti fiori rosati e verde pallido che si può trovare soltanto in tre località della Gran Bretagna (tutte post industriali, di cui due *bing*); l'orchide maschia color malva dai petali frastagliati; la platantera verdastra dai petali alati – e un bosco di betulle geneticamente distinto che si era formato naturalmente alla base del minuscolo *bing* di Mid Breich.

In tutto, Harvie documentò più di trecentocinquanta specie di piante sui *bing*, più di quante ne esistono sul Ben Nevis, incluse otto specie rare a livello nazionale di muschi e licheni, come lo splendido *Buxbaumia aphylla*, i cui sottili talli innalzano piccoli scudi al cielo come un esercito in miniatura. Nell'arco di mezzo secolo, queste lande un tempo inospitali si erano magicamente riaffacciate alla vita.

Gli abitanti della terra desolata di Eliot, o alcuni di essi, erano i suoi contemporanei: moderni pendolari che si riversavano sul London Bridge all'alba, dattilografi solitari che trascorrevano le serate chiusi in un monolocale. In un certo senso, quella terra desolata la abitiamo ancora tutti, e in quel momento, sulla prua di quel grande monumento al degrado ecologico, ne ho avuto la certezza.

Quali radici si afferrano, quali rami crescono  
su queste rovine di pietra?

La *Waste Land* di Eliot si ispirava alla “perigliosa foresta” della mitologia celtica, una terra “indicibilmente sterile” che l'eroe deve attraversare per trovare l'altro mondo, o il Sacro Graal. Anche i *bing* offrono già un assaggio di cosa si potrà trovare dall'altra parte: ripresa, rigenerazione. Un ecosistema spontaneo è in procinto di generare nuova vita, di sottrarsi fisicamente alla devastazione. Di ricominciare da zero e creare qualcosa di magnifico.